

Incontro al Palazzo dello Sport col famoso complesso sovietico

# Il «segreto» del coro di Alexandrov

Uno «strumento» prodigioso, che sa suscitare immediatamente calore e amicizia — L'entusiasmo dei nostri soldati «Le nostre armi sono le canzoni»



Eccoli, dunque, gli uomini dell'Armata rossa. I romani sono venuti in folla a vederli e a sentirli — perché questo è un coro famoso, quasi leggendario per la bravura — avendo ancora nelle orecchie, confusa, la eco di certi veti governativi assurdi di qualche tempo fa. E anche, lontana lontana, la eco più stinta di certe truci descrizioni d'altri anni. Ma basta il primo incontro, proprio il primo istante, perché ogni cliché, ogni sciocchezza sia spazzata via, sotto la volta di cemento merlettato del Palazzo dello Sport, da una bordata di applausi.

Sul fondale grigio perla — spezzato solo da due sobrie macchie di colore rettangolare: il tricolore e il rosso della bandiera sovietica con la falce e il martello — gli ottanta uomini del coro si allineano rapidamente a gradinata. Davanti, seduti, gli uomini dell'orchestra, con fisarmoniche e balalaïke soprattutto. Pantaloni blu, con un filo rosso sulla cintura; stivali morbidi; giacca abbottonata fin sotto il mento, e berretto scabbia. Sulle spalle, sotto la fascia del copricapo una pennellata rossa. Divisa sì, ma semplice, domestica quasi. Pensi — che so — alle tute uguali degli atleti, agli abiti uniformi di tutti gli orchestrali del mondo, non alle monture guerresche, tanto poco c'è di retorica marzialità. Del resto è Boris Alexandrov, il direttore del complesso, che dice sorridente: «Le nostre armi sono le canzoni».

Un attimo di silenzio sospeso in sala. Poi Alexandrov alza la bacchetta e dal palco si rovesciano le note e le parole italiane dell'inno di Mameli. E' fatta. La gente, in piedi, batte le mani, si unisce al coro. Ogni diaframma va in pezzi e fino alla fine, da quel primo momento, una tela di cordialità si tesse fitta fra interpreti e spettatori.

Sul palco sorridono, cantano in russo, in italiano, in napoletano; danzano ritmi travolgenti. In sala si spellano le mani prima, dopo e durante ogni esecuzione. A sentire «La montagna», «Fischia il vento», «Funicoli funicolà», «I Ernani», «Bella ciao», «Di quella pira» nella nostra lingua non c'è patetismo, ma entusiasmo. E così per ogni altro numero di questo coro prodigioso, di questo «strumento» unico che di volta in volta è voce di dolore e di gioia, è stormire di bosco, è cinguettio di uccelli, è suono di cavalleria che s'annuncia di lontano, si avvicina, esplose, passa, è canto d'amore, è dolcezza con accenti infantili, è nostalgia, è uragano di guerra, è passione civile.

Il pubblico avverte di non essere di fronte, unicamente ad un saggio di virtuosismo. Attraverso i canti e le danze sente la voce di un altro popolo che esprime con affetto sentimenti semplici e uguali. Per questo il successo non è solo strepitoso, ma profondo. Alexandrov dice: «Abbiamo sentito sempre intorno a noi, durante questa tournée in Italia, un senso di schietta amicizia, di simpatia. E non solo nelle sale dove ci siamo presentati, ma nelle strade, nelle case, dovunque abbiamo potuto incontrare gli italiani. Mi capirete perciò se dico che ci è dispiaciuto davvero che la permanenza in ogni vostra città sia stata breve. Ci è dispiaciuto perfino, a volte, non poter prolungare ogni singolo spettacolo. Ma forse l'incontro che ci ha colpito di più, per il calore, è stato quello dell'altro giorno con i soldati italiani».

Riflette un istante, poi prosegue: «In ogni paese dove siamo stati durante questi cinque mesi, in Francia, in Belgio, in Svizzera (al ricordo della Svizzera il direttore del complesso ride maliziosamente: «La nostra presenza dette un grosso dispiacere al colonnello vicecomandante dell'esercito. Lo sapete, arrivò a dimettersi!») abbiamo sempre dato uno spettacolo per le forze armate. L'altro ieri però abbiamo avuto una impressione straordinaria, indimenticabile. I soldati italiani conoscono e amano le vostre canzoni popolari, per questo hanno accolto con tanto entusiasmo le nostre. Sono così giovani che non hanno potuto vivere la Resistenza, eppure "Soffia il vento" e "Bella ciao" sono state un trionfo. Vorrei approfittare di questa occasione per salutarli tutti e ringraziarli ancora».

Dietro le quinte, dell'incontro con i soldati italiani ne parlano un po' tutti quelli della troupe. Chi ricorda l'impatto giovanile con cui gli spettatori straordinari hanno «imposto» una serie interminabile di bis, chi la ressa agli «urra» reciproci, chi il «tifo» per «armi» fra sala e palcoscenico; i marinai per i marinai, i fanti per i fanti. «Genti di tutto il mondo ricordate! Difendiamo insieme la pace!». Così scandisce il coro, in italiano, eseguendo «Campane di Buchenwald». E sempre in italiano i russi non vogliono la guerra, una composizione di Evtusenko e di Kolmanowski. Canti recenti, testimonianza di un profondo impegno civile, e canti tradizionali, trascinandoti, come «Kalinka» e «Campano, mio campo». Gli uni e gli altri, come le danze esplosive, da mozzare il fiato, scatenano uno stesso crepitio di applausi. Certo la gente è stupefatta, ma capisce anche.

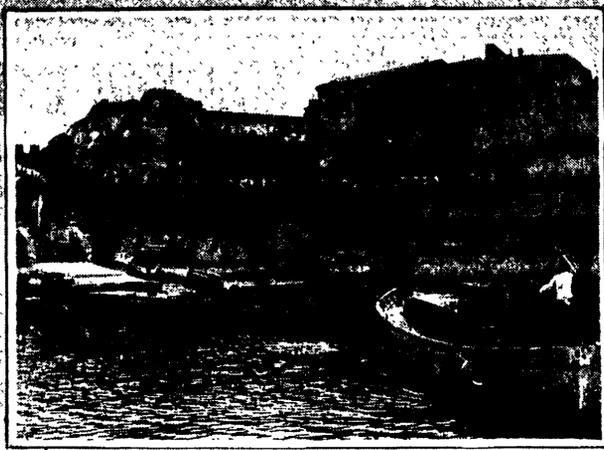
NELLE FOTO: Due momenti dello straordinario spettacolo del Coro dell'Armata Rossa.



Nell'isola di Pianosa incontro con Aldo Piram

# Tra codici e fagiani spera nella libertà

## «l'uomo di Alcatraz» italiano



Dal nostro inviato

ISOLA DI PIANOSA, marzo.

Sono andato col fotografo Red Giorgetti nel penitenziario di Pianosa ed ho avuto un colloquio con Aldo Piram, il detenuto diventato esperto ornitologo, come «l'uomo di Alcatraz», e poi proietto leguleio: è riuscito a scovare, studiando il Codice penale e la Costituzione, un appiglio giuridico per cominciare una lotta contro la pena alla quale venne condannato nel 1951. Trent'anni di galera. Forse i nostri lettori ricorderanno: ve ne parlamo meno di due mesi fa, quando si seppe che i suoi avvocati avevano sollevato davanti alla Corte Costituzionale — che ora dovrà decidere — la questione di incostituzionalità dell'art. 116 del codice penale, in base al quale Piram era stato condannato alla stessa pena inflitta al suo complice, che, in una rapina, aveva ucciso un uomo. La rapina l'aveva architettata il Piram: play-boy livornese, proprietario di un paio di macellerie, dilapidava i suoi tanti guadagni ancor più facilmente di quanto non gli riuscisse di procurarseli; pensò di alleggerire la cassa di un cinema del quale il suocero era proprietario e chiese la complicità di un altro giovane incensurato, l'operatore dello stesso cinema, che egli sapeva bisognoso di quattrini per l'imminente matrimonio. Il guardiano lo scoprì, il complice del Piram — sconvolto — lo aggredì e l'uccise. La condanna venne a furor di popolo: eguale per entrambi. Trent'anni. L'altro è finito pazzo; Piram ha tentato di rifarsi una vita anche tra i quattro muri di una cella: fagiani e galline da una parte e articolo 116 del codice penale dall'altra. Alleva i primi e combatte contro il secondo.

L'arrivo di estranei in questo lembo di terra è sempre un grosso avvenimento. La notizia corre veloce e se ne parla per giorni. Nel giro di pochi minuti tutti sapevano già chi eravamo e che cosa eravamo venuti a fare a Pianosa: il brigadiere della guardia di finanza, i bimbi del personale del carcere, la proprietaria dell'unica bottega dell'isola. A Pianosa, che dista circa due ore di navigazione dall'isola d'Elba, vivono sette od ottocento persone. Centoquaranta detenuti, cinquecento internati, il personale di servizio al carcere con le proprie famiglie, le guardie di finanza ed i padroni della vendita di sale e tabacchi. Una comunità un po' fuori del comune raccolta nelle piccole case, dai muri calcinati, arroccate intorno ad un pretenzioso, ma cadente fortissimo spagnolo o disseminata nei tre centri di pena. Il penitenziario di Pianosa ospita attualmente circa seicento detenuti e fra questi vi sono una cinquantina di vecchi agostolani affetti da tbc, che sono ricoverati in uno speciale sanatorio.

Alcuni sono qui per scontare una pena vera e propria, la maggioranza invece è stata assegnata dai tribunali all'azienda agricola a condanna estinta: casa di rieducazione e lavoro. Coltivano fieno, grano, granturco, uva ed allevano bestiame. Il ministero di Grazia e Giustizia di quale va il nostro ringringamento per averci messo in condizione di svolgere esaurientemente questo servizio — ci ha concesso di incontrarci con Piram facendo una lunga visita al penitenziario.

Stiamo passeggiando lungo un viottolo che costeggia i recinti dell'immenso pollaio dell'azienda agricola del carcere di Pianosa: migliaia di galline ruspiano indisturbate e Aldo Piram ci parla dei suoi esperimenti sui fagiani, degli incroci che sta effettuando da anni per ottenere un ibrido con doti strepitose. Distinto, educatissimo, camica bianca, golf marrone, pantaloni di tela montale, stivaletti, Aldo Piram non ha certo l'aspetto del galantuomo a priva vista lo si può scambiare per un agiato allevatore.

Lo hanno definito «l'uomo di Alcatraz»: si schermsse. Lo hanno chiamato «l'avvocato di se stesso». «La prego — mi dice — non parliamo di queste cose. I miei avvocati mi hanno consigliato di non dare pubblicità alla cosa per non interferire nella valutazione della Corte Costituzionale».

Come è avvenuta la radicale trasformazione di Aldo Piram? «All'inizio — mi racconta — leggevo romanzi, ma non bastava. Dovevo interessarmi a qualcosa che mi occupasse in pieno. Si era nel '56 e fui trasferito qui a Pianosa».

Ci fermiamo davanti ad una voliera razionale. «Sono un incrocio fra la "livornese" e la "new hamshire". Delle posatrici d'uova spettacolose — e mi indica le galline bianchissime, che svolazzano impaurite nel recinto — Nel nostro pollaio produciamo un migliaio di uova al giorno e nel giro di un anno ammassiamo circa quindicimila capi di pollame. Un'azienda florida, sa?». Arrivato a Pianosa, Aldo Piram fu assegnato al pollaio dell'azienda agricola del carcere. Fece le cose sul serio. Aveva conseguito la maturità scientifica: si iscrisse ad un corso per corrispondenza ed ottenne il diploma di scienze agrarie e zootecnia. La sua relazione finale sull'andamento dell'azienda di Pianosa riscosse il massimo dei voti.

«Cominciai ad occuparmi seriamente del pollaio. Volevo farne qualcosa di efficiente, perciò presi ad interessarmi all'or-

## Penitenziari e Costituzione

Possono avere l'aspetto di vecchi castelli come diversi in Italia, o di modernissimi edifici come in America, ma i penitenziari restano un rudere del passato, un anacronismo crudele ed antieconomico in una società moderna e civile. Crudele, perché non serve riconoscere le barbarie della legge del taglione, della pena di morte, e poi prendere degli uomini, sia pur rei di delitti efferati, e segregarli dal mondo, distemperarli materialmente e spiritualmente per rilasciarli infine, dopo anni e anni, induriti da un simile trattamento e dal contatto coi peggiori di loro. Antieconomico, poiché la collettività deve mantenere

l'organizzazione necessaria a produrre questo abbruttimento forzato, che, d'altra parte, distrugge energie ed intelligenze che, in molti casi, opportunamente rieducate ed orientate, potrebbero ancora dare un contributo al progresso generale. Ciò è tanto più inaccettabile in Italia, dove la Costituzione afferma che le pene non devono essere in contrasto col comune senso di umanità, e devono al contrario mirare alla rieducazione. Le beneficenze da parte del paternalismo di un cappellano o di un direttore, anche la dedizione di qualche uomo di cuore non sono

un rimedio. Solo riforme coraggiose che non dimentichino il prigioniero l'uomo, e gli diano il mezzo di riscattarsi, potranno spazzare questo incubo ereditato dal passato. E la società potrà allora darsi veramente moderna e civile, perché non capiterà davanti al «male», ma lotterà per recuperare degli uomini, i quali invece — come dimostra la vicenda di Aldo Piram — sanno trovare sempre, quando gli «se ne offre la possibilità, la forza per darsi una ragione di vita, anche nella segregazione che dovrebbe accompagnarli fino alla morte.

p. l. g.



Il nostro inviato a colloquio con il detenuto-ornitologo.

nitologia. Mi feci arrivare diversi libri che trattavano di questo argomento, studiati con accanimento i problemi riguardanti la genetica animale e poco dopo iniziai i miei primi esperimenti, i primi incroci per ottenere un nuovo tipo di volatili per uso venatorio morfologicamente simile ai fagiani».

«Volevo dar vita ad un ibrido che, conservando le caratteristiche peculiari del fagiano, ne possedesse alcune altre tipiche della gallina livornese e cioè la capacità di poter posare e covare oltre un centinaio di uova all'anno, per tutto l'anno e non solo durante le stagioni calde».

«E che punto sono arrivati i suoi esperimenti? «Ho lavorato quattro anni per «costruire» questo ibrido ed ora credo di essere arrivato ad un buon punto. Ho accoppiato galletti della razza "bantam" con galline della razza "livornese" e l'ibrido che ho così ottenuto lo ho accoppiato a sua volta con i fagiani femmina. Poi ho ricrociato fra loro gli ibridi per fissare meglio i caratteri».

«Proseguiamo nel nostro giro. Il pollaio è grande: si estende su un'area di circa sei ettari. E più di mezz'ora che camminiamo e ci resta ancora molto da visitare».

«Che cosa farà se la Corte Costituzionale accoglierà la sua istanza e potrà essere così rimesso in libertà? «

«Che vuole che faccia se non l'allevatore? Ormai a questo lavoro mi ci sono appassionato a tal punto che non potrei pensare di abbandonarlo per un altro».

«Siamo arrivati davanti al piccolo mulino che Aldo Piram ha fatto costruire all'interno del pollaio per produrre e miscelare i mangimi. In considerazione delle sue capacità la direzione del carcere lo ha nominato «capo d'arte»: è responsabile del buon andamento del pollaio e per questo ha alle sue dipendenze una ventina di detenuti. Alcuni di questi si sono interessati a loro volta all'ornitologia ed ora assistono il Piram nei suoi esperimenti».

«Speriamo che i giudici accolgano la mia eccezione. A trentotto anni si è ancora in tempo a rifarsi una vita, a reinserirsi nella società. Per questo lavoro, studio, mi do da fare. Per trovarmi pronto al momento in cui sarò di nuovo libero».

«E se la sua istanza non fosse ac-

colta...? Aldo Piram non risponde. Mi indica una gran voliera vuota. Nel mezzo si innalza un piccolo castello, che l'ornitologo di Pianosa ha eretto pazientemente.

«Fino all'altro ieri — ci dice, incrociando nervosamente le mani — dentro questa gabbia tenevo i miei canarini ed i miei carabinieri. Mi servivano per degli incroci, e qualcosa sono riuscito ad ottenere. Ma non me la sono più sentita di vederli soffrire in gabbia, svolazzare intorno alla rete nel tentativo di trovare una strada verso il cielo aperto. L'altro giorno ho aperto la gabbia e sono volati via. Ora mi sento meglio».

Piram parla dei suoi canarini e pensa a se stesso. La nostra passeggiata continua: a breve distanza ci seguono il nostro fotografo, il direttore del penitenziario, il maresciallo Solinas ed alcuni agenti. Aldo Piram seguita a parlarci dei suoi esperimenti. Ogni tanto cerca di portare di fuga il discorso sull'articolo «116» e sul delitto, ma il mio interlocutore sta in guardia. Quando tento di andare al di là dei suoi esperimenti, si fa serio e silenzioso.

«Non desidero che si parli della mia famiglia».

Siamo giunti alla fine del pollaio: là ci sono le voliere con gli ibridi dei fagiani e con i colini di Virginia. Un meraviglioso fagiano nero. «Si chiama tenebroso», mi avverte il Piram, «due stupendi fagiani bianchi: delle vere e proprie rarità. Non sono degli albi, ma dei veri e propri fagiani bianchi. Un piccolo ed irraggiungibile «eden» per i cacciatori. Sono il frutto dell'incrocio fra la «livornese-bantam» ed il fagiano puro».

«Le loro caratteristiche...? «Fanno più uova ed inoltre la loro carne è meno selvatica e più chiara di quella del fagiano».

Tra brezze gli arriveranno anche delle quaglie, dei piccioni, delle anatre, delle oche e dei conigli.

La nostra passeggiata sta per finire. Non ci resta da visitare che i locali, dove sono sistemate le incubatrici e dove vive il Piram. Comincia a farsi tardi. Aldo Piram ci precede. Ci fermiamo a parlare con il dottor Dotto. «Per me il Piram potrebbe riacquistare la libertà anche subito. E' una persona normale. Ha sballato ed ha pagato. Penso che se si com-

porterà fuori come si è comportato qui a Pianosa sarà un cittadino forse migliore di tanti altri! Tenerlo ancora in carcere secondo me è un assurdo».

Entriamo nei locali delle incubatrici: una stanza bassa, a tetto, pulitissima. Un tavolo con una tovaglia bianca e di fronte l'enorme cuscione della incubatrice elettronica. Aldo Piram ci attende là: ci fornisce molte spiegazioni sul funzionamento della macchina. Fa chiudere la finestra e spegnere la luce e ci mostra un uovo di ibrido davanti all'ovoscopio, una specie di proiettore che emana un violento fascio di luce verde. Oltre il guscio si intravedono i primi sintomi della vita: il complicato intrecciarsi dell'apparato sanguigno dell'embrione di un fagiano.

«Queste uova — mi dice — richiedono una grande attenzione. Per essere sempre sicuro che l'incubatrice funzioni alla perfezione ho dovuto rivoluzionare le mie abitudini. Dormo otto ore al giorno, ma ad intervalli».

Veniamo così a sapere che Aldo Piram, per cautelarsi, ha fatto anche un corso di elettronica. «Così posso riparare da me gli eventuali guasti che si verificassero agli apparati elettrici delle incubatrici».

Migliaia di uova di gallina e di fagiano, sistemate con ordine in cestelli di ferro, ruotano lentamente ed incessantemente davanti ai nostri occhi. Aldo Piram mi parla della sua vita, dei suoi desideri, delle sue letture. «La ragazza di Bube» è il più bel libro che ho letto in questi ultimi anni. E' una storia avvincente e carica di umanità... Non le pare? Ho letto anche «La tradizione» del Cecconi, ma l'ho trovato un po' troppo prolisso». Mentre parla del libro di Cassola è come scosso da un brivido di commozione. Ma è questione di un attimo: riprende la padronanza di sé e con voce suadente seguita a darci spiegazioni. Poi d'improvviso una frase: «Mi accusarono di aver colpito il guardiano quando ero in terra. Non è assolutamente vero. Ero ormai lontano. Ci sono delle prove inconfutabili. Il poveretto fu trovato riverso: era stato ferito al volto e non alla nuca o alle spalle. Come avrei potuto colpirlo davanti quando era già a terra? Impossibile».

Un ricordo fuggitivo. E' tardissimo, il sole sta per calare e dobbiamo ripartire dall'isola prima che sia buio. In questa stagione, ci hanno detto i due marinai che ci hanno accompagnati, il mare fa dei brutti scherzi.

«Volete prendere un caffè? Ve lo faccio io. Ho la macchinetta. Vi prego non fate complimenti».

Aldo Piram ci accompagna fino al cancello e, prima di andarsene, attende che la macchina, che ci sta riportando al porticciolo, sia scomparsa nel polverone.

Gruppi di detenuti, al passaggio della macchina si fermano, si voltano, accennano un saluto. Chiedono che si parli anche di loro, che si dica che lavorano come muli, e che il vitto non li mette in condizione di reggere alla fatica: quattrocento grammi di pane e mezzo litro di vino al giorno; a pranzo: due volte la settimana minestrone, due volte pasticcetto, due volte carne; per cena: un pezzetto di formaggio, delle verdure.

Non vorrei sbagliarmi, ma credo che lo Stato giornalmente paghi per il mantenimento di un detenuto non più di cinquecento lire. Una cifra irrisoria.

Il progresso non ha ancora varcato la soglia delle nostre prigioni. Perché? Il carcere è considerato ancor oggi dal più un luogo di afflizione, mentre si dovrebbe cominciare a considerarlo un centro di rieducazione. La società in fin dei conti non ha solo dei diritti nei confronti di queste persone, ma anche dei doveri. «Oggi — mi aveva detto il direttore del penitenziario — si discute molto intorno a due diverse concezioni della pena: quella classica, l'afflittiva cioè, e la rieducativa. Secondo me per il momento mi indirizzerei lungo una via di mezzo».

Pianosa potrebbe divenire un centro pilota e per arrivare a questo bisogna abbattere i vecchi edifici e costruirne dei nuovi, moderni ed ariosi; realizzare un centro sociale con scuola, biblioteca, sala di ritrovo e cinema. L'isola, un tempo luogo di villeggiatura dei patrizi romani, poi fortificato della flotta spagnola, si presta per un simile esperimento.

Per il momento però gli abitanti di Pianosa non fanno che attendere il sabato sperare che in quel giorno il mare sia calmo: alle 13,30, infatti, arriva il battello con il battello la posta e le notizie. Si ferma al largo per un'oretta e poi riparte. Solo quando il mare non è agitato. Per le famiglie degli internati venire a far visita ai loro cari è una vera e propria avventura e lo stesso discorso vale per le famiglie degli altri detenuti dell'isola. Prima degli altri detenuti di Pianosa hanno consegnato una ventina di lettere, al mattino avevamo portato un medicinale.

«Una volta quaggiù c'era una locanda ed un piccolo bar. Ora più niente. Siamo dimenticati. Scrivetelo sul vostro giornale».

Carlo Degl'Innocenti

Nelle foto in alto, accanto al titolo: Aldo Piram e il porticciolo di Pianosa dove alcuni detenuti sono all'opera su una imbarcazione del penitenziario.